

Musei

Siviglia

Cajasol: 12mila mq e 7mila opere

Nella Real Udiencia la fondazione inaugura un centro anche per teatro, musica e arte



La sala «Vanguardia», una delle tre restaurate e adibite a esposizioni temporanee all'interno dell'antica Real Udiencia

Siviglia (Spagna). Dopo 4 anni di lavori e un investimento di **4,5 milioni di euro**, la Fundación Cajasol ha inaugurato un nuovo complesso culturale, di 12mila metri quadrati, consacrati alle diverse forme artistiche: teatro, musica e arti plastiche. Il nuovo centro, composto da diversi spazi indipendenti ma collegati, occupa l'**antica Real Udiencia di Siviglia**, costruita alla fine del Cinquecento, rinnovata

dall'architetto regionalista **Aníbal González** all'inizio del Novecento, poi da **Rafael Manzano** nel 1970 e ora da **Rafael Ostos**, che l'ha trasformata in un edificio moderno, accessibile, ecologico ed energeticamente sostenibile. Oltre alle tre sale d'esposizione, l'insieme comprende una **biblioteca**, un **teatro** con 400 posti, **aule** per workshop e corsi, **auditorium** e sale per conferenze.

Il Mnac si amplia nel Padiglione Vittoria Eugenia

Barcellona (Spagna). L'annuncio dell'ampliamento del **Museu d'Art Contemporani de Barcelona-Macba** (cfr. lo scorso numero, p. 45) è stato il colpo di grazia e la Generalitat (il Governo autonomo della Catalogna) non ha più potuto sottrarsi alle pressioni della direzione del suo museo più importante, il **Museu Nacional d'Art de Catalunya** (Mnac) che da anni richiede più spazio. Per questo ha promesso lo stanziamento di **2,5 milioni di euro** che permetteranno di trasformare in una sala d'esposizione i **2.500 metri quadrati** del Padiglione Vittoria Eugenia, costruito per l'**Expo Universale del 1929** ai piedi della collina di Montjuïc, tra la Fundació Mies van der Rohe e il Palau Nacional. Salvo imprevisti i lavori dovrebbero iniziare nel primo trimestre di quest'anno e terminare alla fine del 2021 quando la nuova sala per esposizioni temporanee verrà inaugurata con una **grande mostra su Gaudí**. «Il padiglione è in buone condizioni, deve essere solo climatizzato e dotato delle misure di sicurezza. Per il momento si interverrà solo su una parte ma in totale sono disponibili 15mila metri quadrati, più di quanto misura oggi l'intero museo», spiega **Pepe Serra**, direttore del Mnac dal 2012, che rivendica da tempo non solo uno spazio idoneo per le mostre temporanee, ma anche la possibilità di concludere il percorso nell'arte catalana, che adesso s'interrompe prima della Guerra Civile. La notizia dell'ampliamento segna l'avvio delle azioni del **piano strategico** elaborato in vista del centenario della costruzione del Palau Nacional nel 2029. «Questo progetto recupererebbe l'idea urbanistica originale di Puig i Cadafalch, collegando la città con la zona sottovalutata intorno al Palau Nacional, che potrebbe essere cruciale per decongestionare il centro», spiega Serra. Abbiamo bisogno di spazio per trasformare il museo in un punto di dibattito, incontro, riflessione e creazione». □ **RB.**

Illuminotecnica

Il compositore fotonico

Giuseppe Mestrangelo è un light designer oggi molto celebrato: usa «luce fusa» e «luce cesellata»



Milano. Illuminare l'arte? È un'arte. Che richiede una vasta cultura, non solo visiva, ma anche solide competenze scientifiche nell'ambito della fisica, della chimica, dell'elettromagnetica e dello studio delle interazioni tra i fotoni da un lato e i pigmenti e le materie delle opere d'arte dall'altro. Ed è un'arte giovane: «Quando iniziai a occuparmi



ne, giovanissimo (era il 1971 e frequentavo ancora il liceo), si parlava, se mai, d'illuminotecnica. E i corpi illuminanti erano empirici, rudimentali», spiega **Giuseppe Mestrangelo** (nella foto a sinistra), lighting designer milanese fondatore nel 1995 di **Light Studio** cui si devono numerosi e celebri interventi: tra i molti, il progetto per lo spazio espositivo del Colosseo, l'illuminazione del Lapidario e Sale sveve del Castello di Barletta, della Pinacoteca Giuseppe de Nittis nel Palazzo della Marra, sempre a Barletta, del Museo internazionale e Biblioteca della Musica di Bologna, di luoghi di culto come la Grotta di Lourdes (per la quale è stato realizzato un corpo illuminante apposito) e di innumerevoli mostre,

ultima delle quali la celebratissima (anche su «Il meglio e il peggio 2019»; cfr. lo scorso numero, p. 28) «Valadier. Splendore nella Roma del Settecento», a cura di Anna Coliva, nella Villa Borghese di Roma. Mestrangelo, che non ama essere definito lighting designer («mi sento, se mai, un "compositore fotonico"») è una delle figure più eclettiche del settore: «Chi varca la soglia del mio studio, spiega, sa bene che da noi non si parlerà di luce secondo la tendenza del momento; il nostro interlocutore viene da noi perché sa di poter salire su una carrozza o su un'astronave e intraprendere un reale "viaggio luminoso": di vivere con noi, come amo dire, un sogno costante». Sono numerosi i dati da tenere pre-



La mostra di Valadier nella Galleria Borghese di Roma e un esempio di «luce cesellata»

senti nell'illuminare le opere d'arte: in primo luogo, sul fronte tecnico, la sensibilità delle materie all'irraggiamento fotonico, che richiede l'abbattimento dello spettro nocivo e, sul versante «espressivo», il fattore compositivo, teso a esaltare (senza però snaturarla) la capacità di comunicazione dell'oggetto illuminato, sempre in rapporto con l'ambiente che lo circonda: «Occorrono uno spirito umanistico, oltreché tecnico, e la capacità di non ostentare la macchina illuminante. Quest'ultima era la priorità quando, all'inizio del mio percorso, illuminavo le opere d'arte dei collezionisti privati: bisognava rispettare il giusto angolo d'incidenza della luce, celando però i corpi illuminanti in librerie, mobili, arredi diversi. Molto più facile è farlo nei musei e nei luoghi espositivi, dove ho iniziato a intervenire con frequenza dal 1994, collaborando con l'architetto Cesare Mari». Battesimo del fuoco, nel 1996, la grande mostra «Inside» in Palazzo Reale a Milano, nella quale applicò per la prima volta in grande scala (2mila i

Parigi

I diamanti della Corona al centro della Galerie d'Apollon

Ora sono esposti nel salone voluto dal Re Sole e affrescato da Le Brun e Delacroix

Parigi. La Galerie d'Apollon al Louvre ha riaperto le porte il 15 gennaio dopo 10 mesi di lavori. Era stata chiusa il 19 marzo 2019 per permettere il rinnovo dell'allestimento e la pulitura di pitture e decori. È nella galleria voluta da **Luigi XIV** che è ora allestita la collezione dei diamanti della Corona, iniziata da Francesco I nel 1532, di cui oggi restano 23 gioielli. I lavori sono stati dettati dalla necessità di migliorare la presentazione di queste gemme, prima esposte, in una sala dell'ala Richelieu, tutte in un'unica vetrina troppo piccola e scomoda per i visitatori del museo, sempre più numerosi. Nella Galerie d'Apollon i gioielli, disposti al centro in tre ampie vetrine secondo un **allestimento cronologico**, hanno raggiunto l'eleganza collezione di **vasi di pietre dure** iniziata da **Luigi XIV** e arricchita durante il regno di **Napoleone I**, esposta qui dal 1861. Il trasferimento dei diamanti della Corona è stato l'occasione per effettuare una **pulitura in profondità** delle 105 opere d'arte della galleria, compresi gli arazzi Gobelins, operazione che non si faceva dal 2004. Sono stati anche rifatti l'illuminazione e il

sistema di sicurezza. Questo salone è un luogo emblematico del palazzo del Louvre. Il Re Sole ne affidò il progetto all'architetto **Louis Le Vau** e al pittore **Charles Le Brun**. Ma fu completato solo due secoli dopo, tra il 1849 e il 1851, e vi lavorò anche **Eugène Delacroix**, che realizzò le pitture centrali del soffitto lasciato incompiuto da Le Brun. I gioielli reali conobbero a loro volta diverse vicissitudini. Molti furono fusi o venduti nel 1887 dall'indebitata Repubblica. Gli altri entrarono nelle collezioni del Louvre. Tra questi è il famoso diamante «Le Régent», **140,64 carati**, che per qualche tempo ornò la corona di Luigi XV. Il più antico è il «Côte de Bretagne», in spinello tagliato a forma di drago, che Claudia di Francia, moglie di Francesco I, ereditò dalla madre Anna di Bretagna. Ci sono poi anche la corona e lo splendido diadema di perle e diamanti dell'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, la parure di smeraldi dell'imperatrice Maria Luisa, seconda moglie di Napoleone I, e il diadema di smeraldi e diamanti della duchessa di Angoulême, nipote di Luigi XVIII. □ **Luana De Micco**

Il nuovo allestimento della collezione dei gioielli della Corona, iniziata da Francesco I



Riproduzione riservata

Foto di Luana De Micco

metri quadrati e altrettanti i reperti esposti) l'uso della «luce fusa»: di una luce, cioè, che colorasse uniformemente le grandi sale senza alterare il colore dei reperti, conferendo all'insieme un'aura teatrale. Altra novità di quella mostra fu l'utilizzo diffuso della «luce cesellata» a mano per illuminare la statuaria: un ambito in cui lo studio di Mestrangelo è oggi leader. «Ogni fonte di luce ha al suo interno una mascherina ritagliata a mano, modelata sull'oggetto che andrà a illuminare», ci spiega. Possiamo farlo perché abbiamo un nostro comparto che produce corpi illuminanti con tecniche ancora artigianali, supportate però da una ricerca tecnologica continua, oggi anche per la luce led. Nel frattempo, continuiamo a lavorare sui nostri corpi illuminanti a luce riflessa: uno di essi, concepito per il Museo della Musica di Bologna, sfrutta la luce emessa da due fonti luminose a bassissimo consumo convogliate su 31 superfici riflettenti e su una superficie sovrastante, che consente sia d'illuminare l'intero ambiente sia di puntare i fasci luminosi sulle singole opere d'arte». I costi? «Non superiori a quelli di mercato, perché ogni progetto viene "cucito" sul committente, il lavoro è curato fino al puntamento finale e il consumo energetico è fortemente ridotto». □ **Ada Masoero**

Riproduzione riservata